

Novella della decisione
Roma 30 gennaio 1996

Domenico aveva riflettuto abbastanza sulla situazione e sulle conseguenze che la decisione avrebbe comportato su tutto. Non poteva più sopportare quella vita, uguale alla vita di tutti gli altri, uguale alla vita di Pasquale che era tanto banale nelle sue scelte. Era riuscito addirittura a odiarlo, lui che non si buttava mai nei sentimenti più di tanto. La decisione ormai l'aveva presa, non restava che mettere in pratica il pensiero. La notte ormai non dormiva più, il giorno ormai non sorrideva più, il collega della mattina Antonio non lo faceva più ragionare, ma gli formulava sempre la stessa domanda.

Anna la segretaria non faceva più quei sorrisi da ebete e non lo salutava quasi più. Il capo aveva smesso da mesi di comportarsi da capo, lo lasciava stare, non c'era più nulla da dire. Domenico era diventato insopportabile, da ribelle era diventato noioso e cervelotico. Non era più né odiato né amato, se c'era o no era la stessa cosa, nessuno si domandava più nulla e nessuno si metteva più a commentare, anzi tutti alzavano le spalle di fronte a ogni affermazione nei suoi confronti. Era dunque arrivato il momento di fare quello che tante volte aveva minacciato di fare, tutti aspettavano e nessuno osava più chiedere spiegazioni.

La mattina nel prendere il caffè a casa, Domenico osservava annoiata la moglie Maria. Non si poteva affermare che quella donna fosse bella, si poteva eventualmente pensare che fosse sfiorita. Dell'antica freschezza non era rimasto che un passivo silenzio, una quiete perfettamente normale e lui non aveva ricordi, o forse non ne voleva avere per rendere tutto più semplice. Quella donna era sempre lì in attesa, aspettava l'annuncio che quella sarebbe stata la mattina della giornata buona per il grande passo. Domenico era consapevole, ma in realtà egli amava vedere che tutti aspettavano la decisione, ancora una volta era padrone della situazione, lo era sempre stato, ma ora l'alone di mistero rendeva l'attesa ancora più drammatica, egli adorava i drammi da protagonista. I figli grandi erano usciti da casa prima di lui quella mattina, per il lavoro, lo studio, non ne ricordava nemmeno le singole attività. Finalmente quando metteva il cappello in testa ed era pronto ad uscire, godeva dell'attesa che lasciava a Maria. Uscito di casa la moglie tirava un sospiro di sollievo, e il pensiero ancora una volta tutte le mattine l'avrebbe tormentata per tutto il giorno. Qualche volta spinta dalla disperazione gli correva dietro in vestaglia ed aprendo la porta di casa, gridava nelle scale del vecchio condominio: "Ma quando? Quando?". Domenico non rispondeva mai.

Sotto casa c'era ad aspettarlo, con la consueta pazienza Antonio, la macchina era accesa e i tergicristalli erano in funzione perché, come tutte le mattine, pioveva, di quella pioggia antipatica, di quella pioggia non temporale, di quel cadere d'acqua che non era mai temporale. Era marzo, era quasi sempre marzo, di quel mese medio fine inverno, dove non c'è la speranza del sole perché si è smesso di desiderarlo. Il motore dell'utilitaria, o perlomeno di quel tipo di macchina, che venti anni prima tutti avrebbero chiamato utilitaria, era sempre acceso e dal tubo di scarico usciva il tipico fumo bianco. Tutto era regolare, l'ora era regolare, la pioggia era regolare, Antonio era regolare e persino marzo era il marzo regolare. Alzando gli occhi al cielo, Domenico si accorse che il cielo era regolarmente grigio, di quel colore che gli creava quei dolori alla testa. Da molti anni soffriva di quel malessere alla testa. L'auto si mise in movimento. Antonio come tutte le mattine lo salutò, e come sempre gli chiese: "Quando?" Domenico rispondeva a mezza voce, pacatamente: "Ci siamo, ci siamo".

Tutta la gente era in movimento, le macchine, gli ombrelli. Le strisce pedonali erano attraversate freneticamente come tutte le mattine. Domenico aveva smesso di pensare, la decisione l'aveva presa ormai, fra tutte quelle possibili quella era davvero la migliore, dopo averla presa l'aveva comunicata, quella decisione avrebbe cambiato tutto nella vita, ma sì, quale vita?

Antonio non diceva più nulla da mesi, non ne poteva più. Durante la notte insonne anche lui aveva pensato a qualche decisione da prendere per lui, per la vita, ma tutte le volte era poi crollato nel sonno più profondo, senza poi ricordare a quale conclusione fosse arrivato. Domenico non aspettava più domande di spiegazione, perché ormai la decisione l'aveva comunicata, e bene o male, tutti avevano capito o meglio, esausti dalle parole, non volevano più il perché, ora la vera cosa importante era solo sapere quando, per tornare a vivere senza attese, per ritornare alle parole comuni, o meglio per occuparsi di qualche altra situazione.

Il percorso per arrivare in ufficio era breve e molto trafficalo, erano sempre le otto e quarantacinque. Tutte le mattine la stessa ora, lo stesso posteggiatore con l'ombrello grande e gli abiti comunque bagnati. Dopo aver lasciato l'auto, i due dovevano percorrere a piedi un breve tratto, lo dovevano fare sotto il cornicione dell'antico palazzo. Sempre buffi nel camminare un pochino in punta di piedi, per non bagnare le scarpe e rigorosamente senza ombrello, con quell'atteggiamento del corpo curvo come se quella posizione fosse la migliore per bagnarsi di meno. Allontanandosi dal parcheggio Sandro il posteggiatore nella pioggia gridava: "Quando?". Domenico non rispondeva sempre e quando non lo faceva allora interveniva Antonio che con una voce forzata, rispondeva: " Ci siamo, ci siamo".

Il palazzo delle assicurazioni era proprio al centro della città, in quei palazzi con i grandi cortili interni, con i viottoli interni, con le scale interne al cortile e classicamente con il portiere nella guardiola interna, che non si vedeva che la mattina. Lui leggeva il giornale la mattina. Si chiamava come tutti i portieri, con il nome da portiere e tutte le mattine, senza sforzare troppo il movimento della testa, salutava Antonio e Domenico e con voce chiara chiedeva: "Quando?", a turno i due rispondevano: "Ci siamo, ci siamo".

Il percorso era ormai terminato ora restava solo l'entrata nell'ufficio posto al terzo piano della prima scala a destra del grande portone. Superare la soglia dell'ufficio era l'ultimo grande passo per iniziare la solita giornata di lavoro. Entrare nell'appartamento la prima sensazione era di chiuso, polveroso, noioso. Superata la soglia, dopo la porta in legno con i vetri smerigliati bianchi e la scritta: "Assicurazioni" posta in evidenza, dai caratteri grandi e neri, si doveva superare l'ostacolo della bella Anna, la giovane segretaria, che aveva la scrivania proprio appena superata la soglia dell'ufficio. Il saluto era generico distaccato, nessuno doveva conquistare più nulla e tutto era appiattito dalle insonnie notturne di tutti, ma la domanda comunque si doveva fare e anche lei, come tutte le mattine, con un sorriso a smorfia, forzato da tanti anni di finta cordialità, chiedeva: "Quando?" con altrettanta finzione Domenico rispondeva scocciato, a mezza voce, insonnolito: "Ci siamo, ci siamo".

Il corridoio era illuminato da quella luce al neon, che di marzo risulta ancora più chiara, più bianca, ma che non è mai forte abbastanza da vederci bene, anzi con quella tipica sensazione di malessere agli occhi. Le porte presenti sul corridoio erano tutte chiuse e passandoci davanti si udivano i suoni dei telefoni, delle voci di uomini e donne, intenti a una generica e media

attività lavorativa da poco iniziata. Si potevano udire i rumori delle sedie trascinate e non sollevate da terra e il ticchettio delle macchine da ufficio. Antonio e Domenico lavoravano nell'ultima stanza in fondo al corridoio. Frano le nove e qualche minuto, come tutte le mattine. La porta della loro stanza era aperta e la luce all'interno era accesa. Sprecata e inutile luce al neon, inutile come il tempo che avrebbero perso entrambi in quella inutile stanza, di quell'inutile ufficio, dell'altrettanto inutile lavoro. Si sedettero entrambi alle loro scrivanie, dopo aver con cura sistemato il cappotto sull'appendiabiti di legno posto sulla parete dietro la porta. Il telefono squillava in continuazione e loro rispondevano con normale capacità e competenza e qualche volta Antonio guardando Domenico rispondeva al telefono con voce pacata, come se stesse trattando un affare: "Ci siamo, ci siamo". Domenico, del resto, spesso si sentiva dire: "Ci siamo, ci siamo". La giornata era terminata, ora non restava che tornare a casa, la giornata era passata senza novità, chi lo sa forse il giorno seguente sarebbe stato il giorno giusto, congedandosi da Domenico, Antonio diceva: "Domani?" e cordialmente Domenico rispondeva: "Ci siamo, ci siamo".

Paolo Fiordalice